



Un'inquadratura di «Sfida infernale» con Henry Fonda e Victor Mature e a destra John Ford

**Il libro** Cow-boy e indiani: al cinema non «rendono» più, ma in libreria è il loro momento d'oro. Ecco, in contemporanea, due volumi che esplorano il leggendario continente «western»

# Un'enciclopedia per John Ford & C.



I vedovi (e le vedove) del western. Potremmo cominciare così un discorso su questo genere cinematografico dato per morto già alcune dozzine di volte, e sempre risuscitato dalla passione dello spettatore. Potremmo, ma saremmo costretti a smentirci quasi subito, perché il caro estinto, di questi tempi, sta dando insospettabili segni di vita. Non nelle sale cinematografiche, certo, perché un regista che propongesse a un pubblico la realizzazione di un western verrebbe guardato come un pazzo. Ma in altri campi le piste dirette a Ovest sono sempre affollate. Lo spunto è l'uscita di due volumi assai importanti, «I film di John Ford» di J.A. Place, edito da Gremese, e «The western» di Phil Hardy, dalla monumentale filmografia critica edita dalla Aurum Press di Londra. Ma i segnali non si limitano all'editoria. Una rapida scorsa dei programmi TV permette ad esempio di constatare che ogni giorno, tra Rai e reti private, è possibile vedersi almeno due o tre film ambientati nel Far West; per non parlare della fluviale serie TV Alla conquista del West attualmente in onda su Canale 5 e giunta in Italia alla terza replica, forse un record.

Perché il western, morto al cinema, è così popolare in TV e continua quindi, in misura forse più massiccia ora che nel periodo d'oro degli anni 40-50, a nutrire l'immaginario collettivo? Forse proprio al TV, portandolo nelle case un giorno sì e l'altro anche, ha contribuito a rendere «consueto» il genere e a riannunciarlo come «avvenimento» cinematografico. In un'epoca in cui ogni film deve essere un evento, nessuno spettatore si sobbarcherebbe la spesa di 5-6000 lire per vedere al cinema uno spettacolo a cui la TV l'ha

tanto abituato. Paradossalmente, l'estinzione cinematografica del western è il sintomo più significativo della sua diffusione capillare nelle coscienze del pubblico. È difficile spiegare il motivo per cui un secolo scarno di storia (non sempre gloriosa) degli Stati Uniti ha tanta presa sulla fantasia degli spettatori di tutto il mondo. Una spiegazione suggestiva potrebbe essere la seguente: qui il del western è un mondo doppio, che oscilla tra l'esaltazione della libertà individualistica e l'epopea della civilizzazione di un mondo selvaggio. È quindi nello stesso tempo la storia di individui liberi e sociali, e di una comunità che trasporta le proprie regole al di là di una frontiera sempre rinnovabile. Il western quindi soddisfa i sogni anarcoidi dello spettatore, garantendone nel contempo i bisogni di sicurezza, la necessità di riconoscersi all'interno di un gruppo.

L'idea, dobbiamo confessarlo, non è nostra. La ritroviamo nel volume «I film di John Ford», che posto in vendita al prezzo di 52.000 lire è andato esaurito nel giro di pochissime settimane, tanto che l'editore Gremese ne curerà al più presto una ristampa. Secondo l'autore, J.A. Place, John Ford è appunto il più grande cantore del West inteso come comunità: si pensi alla piccola società itinerante di Ombre rosse, e soprattutto alla comunità militare (metafora dell'America tutta) ritratta con tanto affetto nei mirabili western sulla cavalleria, da Rio Bravo a I cavalieri del Nord-Ovest. Ma si pensi anche a una comunità di segno opposto, quella dei poveri emigranti dello straordinario Furore.

Il volume di Place è la traduzione/fusione

di due libri usciti nel 1974 ed entrambi dedicati a Ford: «The Western Films» e «The Non-Western Films». Introdotto da una prefazione di Sergio Leone, il libro è una cartellata sulla carriera di Ford ricca di dati, e corredata da una puntuale analisi dei motivi drammaturgici e mitologici presenti nei film. Il libro si integra perfettamente con quello che resta un caposaldo della critica fordiana, quell'«About John Ford» di Lindsay Anderson (certo, il regista di Il... pur troppo non tradotto in italiano).

Se Ford è l'Omero del western corale e comunitario, i grandi individualisti potrebbero essere considerati Howard Hawks (di cui è in programmazione un ciclo in TV) o Anthony Mann o Raoul Walsh, o magari il Sidney Pollock di Corvo rosso non avrai il mio scalpito. Tutti autori ampiamente presenti nel secondo volume di cui parliamo, e che è sicuramente la nuova Bibbia dei «westernologi». «The Western» di Phil Hardy è un elenco di tutti i western sonori, con dati, schede e fotografie (tratte dalla collezione di John Kobal, studioso inglese autore insieme a Kevin Brownlow di un fondamentale volume e di una bella serie TV sul cinema muto americano), preceduto da un'introduzione storica sul genere e seguito da una serie di appendici sugli incassi, sugli Oscar e su mille altre curiosità.

Inutile dire che il volume, disponibile presso le migliori librerie specializzate al prezzo di 78.000 lire (ma si può provare a richiederlo direttamente alla Aurum Press, 33 Museum Street, WCI Londra), è una miniera di notizie. Apprendiamo per esempio che il western più gratificato dagli incassi è il paradisiaco Mezzogiorno e mezzo di Mel Brooks, anche se una classifica che

tiene conto delle diverse valutazioni del dollaro assegna il primo posto a Duello al sole di King Vidor. Ombre rosse è appena ottantesimo nella prima graduatoria: il film di Ford che ha incassato di più è Sentieri selvaggi, del '56.

Ma la curiosità più inedita per lo spettatore italiano è la consistenza del cosiddetto B-Western, serie di film prodotti con pochi soldi che hanno poi molto influenzato le filiazioni televisive del genere. Per esempio, sapete chi è l'attore western in testa agli incassi dal 1943 al 1954, senza interruzioni? Non è John Wayne né Gary Cooper: è Roy Rogers, un ex-cowboy, «stella» della produzione di serie B che ha dato il nome anche ad una marca di blue-jeans. Il dato più previsto, invece, è la contrazione quantitativa: nel 1950 i titoli prodotti a Hollywood sono 70 (in un anno), nel 1982 sono la miseria di 4, nessuno dei quali arrivato in Italia (e almeno uno, il canadese The Grey Fox, «La volpe grigia», è di ottimo livello).

È quasi superfluo dire che un volume come quello di Phil Hardy deve essere tradotto. Segnaliamo piuttosto agli editori italiani che questo è solo il primo capitolo della Aurum Film Encyclopedic, un' iniziativa che coprirà tutti i generi hollywoodiani: sono quasi pronti il secondo e il terzo volume, rispettivamente sulla fantascienza e sull'horror, ai quali seguiranno i repertori sulla commedia, il film d'amore, il film bellico, l'avventura, il musical e il thriller. Ed è un peccato che simili preziosi testi, di cui l'editoria inglese è spesso prodiga, siano inaccessibili alla grande maggioranza degli appassionati.

Alberto Crespi

**Il film**

**Cujo, un cane poco amico dell'uomo**



Una scena di «Cujo»

**CUJO** - Regia: Lewis Teague. Sceneggiatura: Barbara Turner (tratta dall'omonimo romanzo di Stephen King). Interpreti: Dee Wallace, Danny Pintauro, Christopher Stone, Daniel Hugh-Kelly. Fotografia: Jan De Bont. USA, 1983.

«A quanto la dai?». «A niente, questa è spacciata, come la Lazio». Commenti presi al volo, venerdì sera, al cinema Etoile di Roma. Sullo schermo la povera Dee Wallace, già giornalista ficcanaso nell'«Ululato» e mamma incredula in «E.T.», se la sta vedendo bruciata da due giorni e bruciata con il figlioletto dentro la macchina in panne, nella campagna del Maine, minacciata da un cane rabbioso di 120 chili. Appunto Cujo. Bavoso, deformato dall'infezione, gli occhi iniettati di sangue, il San Bernardo ha già sgozzato il garagista Ed Lauter e un vicino, ma non è ancora soddisfatto. Si lancia come un ossesso sugli sportelli della vecchia Ford, smastica le maniglie, incrina il vetro del lunotto. È un incubo.

Efficacemente reclamizzato dai trailer televisivi e annunciato come l'evento orrorifico dell'anno, Cujo è partito alla grande, con sale piene e pubblico ben disposto a farsi spaventare. Il fenomeno incuriosisce. Il regista Lewis Teague, ex allievo di Roger Corman, è noto solo ai patiti dell'horror (suoi erano il divertente Alligator e il deprezzabile Philadelphia, Security). Né basta a spiegare il successo del film il nome, sbarbato sui manifesti, di Stephen King, affermato romanziere saccheggiato al cinema da registi come Kubrick (Shining), De Palma (Carrie), Tobe Hooper (Le notti di Salem), John Carpenter (Christine) e Romero (Creepshow). No, probabilmente il merito principale va attribuito a quel nome misterioso, indicifrabile, che non si sa bene come pronunciare: Cujo.

E pensare che, passata la stagione dei grandi film della paura di marca Spielberg e Carpenter, il genere stava languendo, degradato da un uso meccanico della violenza e dalla banalità delle sceneggiature. Al cinema il brivido non tirava più, tanto che negli USA perfino una superproduzione come Ai confini della realtà, con quel cast lussuoso di registi, aveva fatto cilecca ai botteghini. Adesso sembra che stia tornando di moda, ma sotto altre sembianze. La mutazione genetica, la giostra degli zombies, la luna piena hanno trovato un accattivante alleato nella musica rock, come conferma lo strepitoso successo del video di Michael Jackson, Thriller.

Cujo che cosa c'entra? Cujo sta nel mezzo, in bilico tra il sotto-filone «bestie cattive & company» e il terrore sofisticato. Certo, nella trasposizione cinematografica i sapori più inquietanti del romanzo sono andati perduti, ma Teague (succeduto a Peter Medak) è riuscito in parte a non trasformare il film in una fiera della crudeltà. Il fatto che Cujo non è un romanzo «gotico» in senso stretto. Stephen King narra sì le scorribande di un cane omicida, ma il cuore del romanzo sta altrove: nella descrizione delle psicologie, nel resoconto dei piccoli orrori quotidiani (il bimbo che vede mostri nel postiglio, la moglie annoiata e adultera, il marito frustrato della famiglia Trenton). Il cane, insomma, non sarebbe altro che la materializzazione di un incubo familiare, un'eresenza malsana prodotta e favorita dalla dissoluzione di quella e altre coppie. Dunque, bene ha fatto Teague a cercare di conservare la dimensione allegorica della pagina scritta, anche se poi ha dovuto fare i conti con i meccanismi obbligati (sangue, sedismo, make-up) del genere imbastardendo il tutto.

E per finire un avviso ai cinefili cinofili: d'ora in poi occhio ai San Bernardo placidi e paffuti. Dopo Cujo, la storiella sul cane miglior amico dell'uomo è tutta da rivedere...

● Al cinema Etoile di Roma **Michele Anselmi**

Oggi la Coop è una delle più grandi e moderne catene di distribuzione italiane. Impegnata nella ricerca della qualità migliore a tutti i livelli, tutti i giorni. Nella scelta delle aziende fornitrici, la Coop dà la preferenza a quelle tecnologicamente più avanzate e alle cooperative agricole e industriali. Per le carni, ad esempio, la Coop si affida esclusivamente ad allevamenti nazionali.

E opera rigorose selezioni e severi controlli su tutti i capi. Per il consumatore, fare la spesa nei supermercati Coop vuol dire avere la certezza della genuinità e della freschezza dei prodotti. E la garanzia della migliore qualità a prezzi-risparmio. Tra la Coop e i consumatori si è instaurato un rapporto di fiducia che si basa su fatti reali. Infatti la Coop è la più grande organizzazione di consumatori in Italia. Oltre un milione di persone che si sono associate in cooperativa, e i frutti di questa cooperazione si vedono. E LI RACCOGLI TU, CONSUMATORE.

**I FRUTTI DELLA COOPERAZIONE**



**coop**

LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARTI DI PIU'!

In occasione del 60° anniversario della fondazione dell'Unità la

**CASA EDITRICE TETI**

mette a disposizione, fino al 29 febbraio, ad un prezzo eccezionale, la raccolta di tutti i numeri dell'Unità (1927-1945).

Per l'acquisto dei 4 volumi in edizione reprint "L'Unità clandestina" verrà praticato il prezzo di Lit. 80.000 anziché di Lit. 160.000.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a: Tedi Editore - Via E. Nô, 23 - 20133 MILANO Telefono (02) 20.43.539 - 20.43.597